

TORNATA DEL 27 GIUGNO 1848

PRESIDENZA DEL PROFESSORE MERLO VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. *Relazione e discussione del progetto di legge per l'unione cogli Stati Sardi della Lombardia e delle Province Venete di Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso.*

La seduta si apre all'una e mezzo pomeridiana colla lettura del verbale della tornata di ieri.

PREVER dichiara che nella seduta di ieri egli erasi associato alle manifestazioni degli altri deputati di Torino (1).

(Il verbale è approvato).

COTTIN segretario legge il sunto delle petizioni: (*Verb.*)

N.° 150. Rossi Michele elettore a Vernazza fa parecchie proposizioni concernenti le attribuzioni ed il miglioramento dei giudici di mandamento.

N.° 151. Torino. 121 cittadini di Torino chiedono sia abrogato il diritto regale di caccia sul territorio di Stupinigi.

N.° 152. Pizzicagnoli esercenti in Asti, chiedono venga riformato l'attuale sistema daziario di quella città.

N.° 153. Albens. Padri di famiglia di Albens chiedono siano conservate e mantenute nei loro diritti le corporazioni religiose della Savoia.

N.° 154. Montmeillan. La congregazione di carità (di). Identica alla precedente.

N.° 155. Saint-Jean de la Porte. Abitanti (di). Identica alla precedente.

N.° 156. Saint-Pierre d'Albigny. Abitanti (di). Identica alla precedente.

N.° 157. Varallo. 15 cittadini di Varallo muovono lagnanze contro l'amministrazione del municipio e contro la dilapidazione dei fondi dell'istituzione Rachetti, e chiedono provvedimenti in proposito.

N.° 158. Peretti Giacomo sacerdote propone che si instruiscono i prigionieri di guerra croati.

N.° 159. Torre Domenico, Ambrosini Andrea, Ambrosini Giovanni rappresentano l'inutilità che si armi la Guardia Nazionale con picche e non con fucili.

N.° 160. Castagnola Domenico tenente d'armata domiciliato a Lavagna, chiede di essere ammesso a prendere servizio.

N.° 161. Broni. 1690 abitanti del mandamento di Broni protestano contro qualunque gara municipale od atto qualsiasi che possa ritardare la fusione di questi Stati coll'ex-Rego Lombardo-Veneto, e fanno assegnamento sulla fermezza della Camera.

N.° 162. Cicagna;

N.° 163. Lorsica;

N.° 164. Moronesi;

N.° 165. Overo;

121 abitanti dei comuni sovranominati fanno conoscere il

proprio sentimento circa l'unione della Lombardia sulle basi espresse nella convenzione stipulata tra il Governo del Re ed il Governo provvisorio della Lombardia, ed espongono alcuni loro desiderii in proposito. (*Arch.*)

RELAZIONE E DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE D'UNIONE DELLA LOMBARDBIA E DELLE QUATTRO PROVINCE VENETE DI PADOVA, VICENZA, TREVISO E ROVIGO.

IL PRESIDENTE chiama alla tribuna il relatore della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per l'unione cogli Stati Sardi della Lombardia, e delle quattro provincie Venete, Vicenza, Padova, Treviso, e Rovigo.

RATTAZZI relatore vi sale e legge il seguente rapporto: (*V. Doc. pag. 78.*) (*Verb.*)

IL PRESIDENTE interpella la Camera per vedere se intenda, a norma del prescritto dal regolamento, far prima stampare e distribuire il rapporto, oppure aprir tosto la discussione. Osserva inoltre che la gravità della cosa, non che la dignità della Camera, richiederebbero ch'essa s'attenesse al primo caso.

Molte voci. No, no, subito.

GALVAGNO. Se si determina la Camera a far stampare e distribuire il rapporto, essendo anche necessario, a norma del regolamento, che la discussione non s'apra che 24 ore dopo, questa non potrà aver luogo prima di venerdì, giovedì essendo festa.

IL PRESIDENTE. Siccome pare che la maggioranza della Camera sia di parere di discutere subito sul rapporto della Commissione, io dichiaro la discussione aperta.

PINELLI. Un interesse grave, un interesse che scuote le fibre di tutti i cuori, come quello che ci occupò, e ci occupa al presente, era impossibile che non generasse a tutta prima una discussione alquanto agitata. Ma ora che la riflessione e la calma potè prender il luogo dei caldi sentimenti, io dichiaro voler esporre i miei pensieri liberamente e dignitosamente, pensando che senza dubbio tale sia anche la mente di tutti coloro che vorranno prendere la parola su questa materia. Ci viene proposta una legge d'unione della Lombardia e delle provincie Venete coi regii Stati. Ora noi esaminando con freddezza questa proposizione, dobbiamo vedere come ci possa essa ridondare ad utilità maggiore, e quali siano i modi con cui si debba fare quest'unione. La sua utilità non può essere posta in contestazione: essa sta nel voto di tutti. Ma onde

(1) La redazione aveva già nella precedente seduta tenuto conto di simile dichiarazione ricavandola dalla Concordia.

questa unione sia veramente utile è pur necessario ch'essa venga costituita per modo, che non abbiano a soffrirne quei principii che la possono mantenere.

Questi principii io li trovo nella forza del Governo, nell'uniformità di tutti i pensieri, e questi sono necessari a far sì, che l'unione non sia solo nella carta, ma negli animi.

Noi siamo tutti d'accordo in un punto, nel credere cioè che l'aurora del risorgimento italiano stia sotto la forma d'una monarchia italiana e sotto il reggimento dei monarchi sabaudi da cui ebbe tanti anni di felicità questo paese; noi dobbiamo quindi in quest'unione cercar la maniera opportuna per fare che la sicurezza di questo Governo sia stabilita in un modo inconcusso; imperciocchè quando la nostra votazione potesse porre menomamente in pericolo il principio monarchico, avremo in quello il più grande ostacolo alla desiderata nazionalità.

I Lombardi votarono la fusione immediata del loro col nostro Stato, con condizione di porre il regno intero sotto il reggimento costituzionale. Ora ognuno sa che quello Statuto largitoci dal Re per propria sua volontà, quando egli credette giunta l'epoca del risorgimento italiano, non potea interamente dirsi confacente allo stato dell'opinione generale. Questo pensiero era nato in noi stessi, e noi non esitavamo per altro ad esprimerlo se non per un certo sentimento di gratitudine a chi ci aveva largito questo favore. Ma se dovevansi unire a noi altri paesi, era evidente che quello Statuto più non bastava, ed i Lombardi lo dichiararono apertamente, quando il governo provvisorio di Milano decretando una legge per aprire i registri, dove avevano a consegnarsi i voti del popolo per l'unione, poneva la condizione preliminare della formazione di un'assemblea Costituente che stabilisse la base e le forme della monarchia. Noi troviamo nelle considerazioni da me più sopra emesse, il motivo della formola lombarda, e in quello stesso mentre il motivo della nostra adesione, quel motivo stesso che faceva unanimemente esclamare questa Camera che vedeva con gioia giungere l'istante di un'assemblea Costituente. Ma quando questo voto sia compito, tutto è fatto; qualunque passo più in là di questi limiti potrebbe ritornare a danno del potere monarchico che vogliamo consacrare, e della sussistenza della dinastia. Se noi troviamo in questo progetto di legge motivi bastanti perchè ci possano decidere a darvi la nostra adesione, dobbiamo però stabilire questo principio di conservazione.

Indipendentemente dalle considerazioni da me fin qui esposte, hanvene alcune altre degne della vostra meditazione. Quasi tutte le provincie italiane che s'unirono a noi chiesero od almeno espressero un qualche voto pella conservazione dei principii tra quei vantaggi che prima godevano. Mi pare adunque che non sia meno giusto che, mentre tutti i paesi che a noi si congiunsero in questi tempi, fanno il loro possibile per conservare quelle istituzioni che li fanno fiorire, anche Torino non celi i suoi sentimenti su questo proposito, per quanto ciò è compatibile colle condizioni dell'unione.

Io confesso che vi era in Torino una certa ansietà, quando si parlò di quest'unione, ansietà prodotta dal timore che questa dovesse nuocere in qualche parte a quei vantaggi di cui essa godeva, e parmi che noi dobbiamo preoccuparci alcun poco, se non della conservazione di questi suoi interessi, almeno di vedere che cosa si possa fare a questo riguardo.

Il popolo lombardo ha pronunciato il suo voto col principio d'un'assemblea Costituente, eletta per suffragio universale e della conservazione della nostra dinastia. È questo un contratto tra popolo e popolo, poichè essi non fanno altro che dirci: siamo pronti ad unirvi a voi mediante queste condizioni.

Quando noi per conseguenza stiamo nei termini delle condizioni da essi imposte, quando vogliamo che queste siano rese chiare ed esplicite per modo tale che non abbiasi più a rompere l'unione, noi siamo in perfetto accordo col voto da lui espresso. Se esaminiamo d'altronde la storia, noi vediamo che le assemblee costituenti sono soventi volte tratte quasi direi necessariamente dalle passioni che le agitano ad allargare i confini del loro potere, e se non trovano nel mandato da cui esse prendono origine una precisa limitazione, le vediamo trascorrere. Ora, siccome i Lombardi vogliono lo stesso che noi vogliamo, noi dovremo trovare di comune accordo buona quella legge che rechi questo principio, che l'assemblea è Costituente quando si occupa della riforma dello Statuto senza alterare la forma di governo esistente.

Nei congressi nazionali che sorgono quando tutto è distrutto è naturale che si combini il potere costitutivo, il legislativo e l'esecutivo. Ma dov'è uno Stato ordinato che ha magistrati, un'amministrazione ed un principe per dare l'impulso a tutti i rami del Governo, non vi può essere altro mandato, fuorchè quello di stabilire le basi di questo; può adunque la nostra adesione essere sottoposta a certe spiegazioni che non urtino coll'autorità dell'Assemblea pella riforma dello Statuto, ma che ci vietino il trapassare ad ogni atto di governo; questo io non credo che possa essere stimato un atto odioso contro l'assemblea Costituente, cioè contro le persone che la compongono, poichè essa non esiste ancora, nè ancora ne conosciamo i suoi membri; e nemmeno odioso è quest'atto contro il popolo, poichè stabili egli stesso quel che voleva in armonia con ciò che noi vogliamo; e noi non faremo con questo che determinare i limiti e la forma del mandato ch'egli imporrà ai suoi rappresentanti.

Vorrei anche combattere un altro ostacolo che ci venne presentato. Ci si disse essere intervenuto fra la Lombardia e le provincie Venete un trattato, le cui parole essendo sacramentali, il Parlamento è in debito di darle il suo assenso, essendogli sottoposto per ciò solo che, a norma dell'articolo 3 dello Statuto, tutti i trattati che modificano il territorio della nazione devono essere assoggettati al voto dei deputati. Da ciò deriva che il trattato vuol essere accettato o rigettato, rimandandolo al potere esecutivo. Ma questo, secondo me, non è un trattato nè per ragione di forma, nè per ragione di sostanza. I trattati si fanno per mezzo di plenipotenziari, e possono stare fra due potenze che prima e dopo il trattato conservano la loro indipendenza, ma quando l'accordo è diretto a fondere due parti in una, ciò è impossibile; poichè, io lo ripeto, il trattato suppone che si ritenga separata l'indipendenza fra le due parti contraenti; ma dal momento che un patto viene ad essere diretto a togliere l'esistenza di questa medesima indipendenza, allora egli diviene una legge per tutti e non più un trattato. E di quanto io dico noi n'abbiamo un recente esempio nella condotta che seguimmo per riguardo all'unione delle provincie di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, essendosi per queste votato in forma di legge, forma che non si potrebbe, a parer mio, mutare rispetto alla fusione con noi della Lombardia e delle provincie Venete, non potendosi anche supporre che il Ministero abbia cambiato il suo modo d'invitare la Camera a pronunziarsi sulle fusioni. Di più, lo stesso popolo lombardo dimostrò apertamente non intendere che fosse quello ch'ei faceva un trattato, ma la fusione di due popoli in uno; imperocchè quelle popolazioni quando votarono l'unione non mandarono commissari per deliberare, per discutere e per conchiudere, ma si decretò che il risultato dei registri avrebbe forza di legge. Dunque dal momento che l'atto passato tra i Lom-

bardi e noi è una legge non un trattato, sparisce l'obiezione; una legge qualunque non potendo essere presentata ad un parlamento senza che gli si accordi la facoltà di proporvi le emendazioni, che egli fosse per credere più opportune. Di questo stesso avviso parve inoltre essere la Commissione, poichè presentò delle emendazioni a questo stesso progetto.

Il protocollo dell'unione colla Lombardia non è un trattato, ma quand'anche lo fosse, non è vero che i trattati non possono modificarsi dalle assemblee legislative. In quello ch'ebbe luogo tra il nostro Governo e la Francia pel bestiame (*susurro*) le Camere francesi hanno portate parecchie modificazioni. E poi quand'anche si parlasse d'un trattato che fosse chiaramente secondo l'articolo 5, che ne verrebbe? L'articolo in questione, di cui io darò lettura, non spoglia i deputati del diritto di rivedere anche i trattati.

Or dunque, anche fosse la legge in questione un trattato che si riferisse all'articolo 5, la Camera avrebbe il diritto d'approvarlo (*segni d'impazienza*): conchiudo che il progetto statovi presentato non può essere utile allo Stato se non in quanto cementi l'unione sincera della Lombardia e delle provincie Venete col nostro paese, ed in quanto assicuri su salde basi quell'organizzamento che noi già abbiamo, e che resti infine stabilito che quest'Assemblea costituente abbia il mandato di stabilire la base del Governo e non di governare.

RUFFINI GIOVANNI. In una questione di tanto momento, come quella che s'agita in quest'oggi, in una questione che mette capo a quest'alternativa per l'Italia nostra d'essere o di non essere, io sento il bisogno, anzi il dovere di rompere il silenzio e di motivare il mio voto in faccia a quest'Assemblea e all'Italia.

Io voglio, come voi tutti, e francamente l'unione; la voglio, perchè l'unione assicura l'indipendenza, e consacra ed incarna, a così dire, il gran principio dell'unità italiana. L'unione io la considero come il primo, il decisivo passo a questa unità; giacchè io non limito la mia ambizione per l'Italia, all'impiantamento d'un regno italico-settentrionale; no, signori, io vagheggio quell'Italia una e felice, di cui parla il nostro indirizzo al Sovrano; un'Italia avente a capitale Roma. Questo parrà un sogno a molti; ma ciò che era un sogno sei mesi fa, sarà una verità in breve giro di tempo se siamo savi, voglio dire, se procediamo al conquisto della nostra nazionalità con amore, con perseveranza, e soprattutto con abnegazione.

Sono dunque per l'unione; sono contro tutto ciò che la compromette. Gli emendamenti ministeriali per lo meno la ritardano, e in questo ritardo è grave pericolo. Voterò dunque contro gli emendamenti, e per l'unione semplice e pura.

Arrendevole per natura, vorrei conciliare tutte le opinioni. Alcuni mi dicono: I Lombardi accetteranno l'unione anche cogli emendamenti. Può essere, ma la cosa è dubbia, e su un dubbio non posso avventurare così gravi interessi. Che la cosa sia dubbia, anzi più che dubbia, io lo ricavo dalla dichiarazione dei deputati lombardi presenti in Torino, i quali affermano (§ 6) in ordine alle ammende relative alla sede del potere esecutivo, che sarebbe forse d'uopo interpellare il popolo un'altra volta, e che l'apertura di nuovi registri nelle attuali condizioni di guerra renderebbe problematico il fatto dell'unione. I quali deputati, io presumo, debbono meglio di noi conoscere le intenzioni del Governo provvisorio, e lo stato degli spiriti in Lombardia.

Ho ascoltato ieri colla più religiosa attenzione l'esposto dei motivi portoci dal signor ministro degl'interni; l'ho

ascoltato, posso dire, con un tal quale desiderio di lasciarmi convincere, dacchè moltissimo mi pesa, lo confesso, il dovermi disavvezzare dal votare con lui.

La Costituente, ha detto il ministro, potrebbe trascorrere oltre il segno, e diventare un pericolo per la Monarchia. Limitiamone dunque i poteri.

La questione della capitale, ci ha detto il ministro, riflette gravissimi rispettabili interessi. Togliamo la competenza di tal questione alla Costituente. — Considerate in se stesse e senza relazione all'unione, queste due clausole non incontrerebbero grave obiezione da parte mia, tanto più che per tal mezzo verrebbero ad acquetarsi molte coscienze timorose; ma in relazione all'unione trovo tali clausole inammissibili, come quelle che mettono in pericolo quest'unione, la quale sta in cima a tutti i miei pensieri. I deputati Lombardi ve l'hanno apertamente significato, o signori; converrà procedere ad una nuova votazione, la quale nelle attuali circostanze è piena di pericolo. Ora le due capitali considerazioni affacciate ieri dal signor ministro degl'interni sono elleno di tale e tanta gravità che per esse si possa e debba mettere a repentaglio l'unione? Io non lo credo, o signori, e vi dirò brevemente il perchè. Comincio dalla questione della capitale. Deploro che questa questione sia sorta, lo deploro tanto più che i Lombardi non affacciarono a questo riguardo nè l'ombra d'una pretensione. Ho udito ieri in questo recinto tributarsi giusta e meritata lode alla valente popolazione di Torino, alla qual lode m'associa di tutto cuore. Dichiaro che ho piena, pienissima fede nel patriottismo, nel disinteressamento del popolo torinese, come ho pur fede che questo patriottismo, che questo disinteressamento non siano per esser messi a troppo dura prova. Chi può non riconoscere i diritti che dà a Torino un antico possesso, e quel complesso di interessi gravi e rispettabili, onde ieri ci intratteneva il signor ministro degl'interni? Ma dico e sostengo che questi interessi e questi diritti dei torinesi meglio assai dell'emendamento li tutela e li assicura il senso di giustizia e di fratellanza dei loro concittadini di Piemonte, di Liguria e della Lombardia medesima; dico che, qualunque sia il consesso chiamato a definire la questione della capitale, sarà un consesso di italiani, di amici, di fratelli; dico che non si può supporre senza ingiustizia che un consesso italiano non sia per non tener conto dei diritti e degl'interessi d'una città italiana.

Si assicurino dunque i Torinesi; credano pure che i sensi di fratellanza che suonano spesso sulle nostre labbra gli abbiamo profondi nel cuore; credano pure che noi i quali avversiamo gli emendamenti, saremmo i primi a sorgere e a chiedere giustizia per la generosa Torino, ove giustizia le fosse mai negata o contesa.

Le assemblee nuove, ci diceva ieri il signor ministro, hanno un certo pendio a trascorrere oltre il segno, specialmente nei paesi di calde passioni; ed accennava al pericolo che dalla Costituente potesse venirne alla monarchia. Questa considerazione è gravissima, o signori, e come tale l'ho rivolta nella mente e maturamente esaminata. E ne son venuto a questa conclusione: che i timori del signor ministro degl'interni, fondati in parte ove il diritto di elezione appartenesse ad una minorità di cittadini, scemano e svaniscono col suffragio universale. Parrà strano, ma ciò che forma il timore di molti, fa la mia sicurezza. Io professo, signori, la più alta opinione del senso pratico, dell'istinto morale del popolo. Col suffragio universale avrete la reale genuina espressione del voto del paese; ed ora io stimo che nel paese sieno preponderanti gli elementi di conservazione. Il suffragio universale esclude le

brighe, le ambizioni, le tattiche di partito. La sola influenza che il suffragio universale lascia di forza sussistere, è quella dei grandi proprietari di campagna; e questi non temete certo come sovvertitori. Dico adunque che in una Costituente eletta col mezzo del suffragio universale, gli elementi conservativi saranno, secondo ogni probabilità, in maggioranza, e che la monarchia troverà in quella un puntello, non un inciampo.

D'altra parte, o signori, vengono i pericoli che minacciano la monarchia; rifiutate l'unione, e li vedrete mostrarsi e prender corpo; pericoli all'interno, pericoli dal di fuori. La maggioranza del paese, che ha l'istinto delle grandi cose, sta per l'unione; per l'unione la maggior parte delle provincie piemontesi; per l'unione l'intera Liguria. Già il solo annunzio che questa unione potesse venir messa in questione ha posto in fermento la capitale della Liguria, che vuol essere italiana. Rigettate l'unione, e crescerà il fermento là e altrove. Nella più favorevole ipotesi, o signori, sorgerà una diffidenza, una irritazione, una divisione negli spiriti, la quale sarà destramente sfruttata a danno nostro dai nemici d'Italia.

Pericoli dal di fuori. Non ci facciamo illusione, o signori; se rifiutate l'unione, l'intervento francese è inevitabile. Dell'intervento in Italia si parla a Lione, a Grenoble come di cosa sicura. L'armata delle Alpi se ne tien certa, e aspetta ad ogni ora un ordine per mettersi in movimento. In vista delle contingenze d'una discesa in Italia, si stanno mobilizzando in Parigi 500 battaglioni della Guardia nazionale. Ciò annunzia intenzioni di guerra. La diplomazia estera sta in sopra pensiero a buon diritto di questi preparativi, e leggo nei giornali francesi che il decano del Corpo diplomatico a Parigi, l'ambasciatore di Sardegna, è incaricato di chiedere spiegazioni in proposito al ministro degli affari esteri. Il pericolo è imminente, vi dico, e il solo mezzo di allontanarlo, se siamo ancora in tempo, è l'unione.

Nessuno più di me, vissuto lunghi anni sulle sponde ospitali della Senna, stima ed apprezza la nobile, l'intelligente, la generosa nazione francese. Ma l'intervento straniero è pur sempre una estremità dolorosa e fatale; taccio delle molte e funeste conseguenze che trae seco; noto solo quest'una: l'intervento straniero in Italia porta seco quasi di forza una guerra europea, il teatro della quale sarà pur troppo il nostro infelice paese. A queste pur troppo probabilissime contingenze riflettano seriamente i ministri del Re e la Camera; riflettano che un esercito repubblicano non scende certo in Italia per puntellarvi i troni; riflettano infine se per parare ad un pericolo eventuale, non preparino al paese ed alla monarchia pericoli certi ed inevitabili (*Applausi, bene, bene!*).

SIOTTO-PINTOR. Signori. Nel gravissimo argomento che oggi si reca alla discussione della Camera, io penso che ciascheduno di noi vada seco stesso rivolgendosi parole somiglianti a quelle che già si legge dicesse, colà sui maledetti monti di Gelboè, il moribondo re d'Israele: *coarctor nimis!* E già immagino che ognuno dica in suo segreto: parlo o non parlo? Se io parlo, piacerò a tutti? o non anzi sarà da una grande moltitudine d'uomini contraddetta, esecrata la mia parola? E se metto un freno alla mia bocca, non mi si ascriverà il silenzio a paura ch'io mi abbia di nemicarmi con chiechessia? Ed io ancora soprastetti prima d'indurmi a parlare; ma come in ciascheduno di voi, così prevalse in me la coscienza del dovere, la non vile tempra dell'animo, e più che altro l'antica abitudine, il coraggio della propria opinione. Il savio definisce il timore essere la privazione degli aiuti della ragione. Da ciò intendete che l'uomo che teme, ragiona poco e non ragiona affatto. Signori, in un secolo che può appel-

larsi il secolo della ragione, posciachè le idee mutano e tramutano la faccia di tanta parte di mondo quanta l'Europa è, noi non vogliamo essere irragionevoli. E noi dunque parleremo (*Bravo!*).

Finchè io non ebbi letta la dichiarazione dei Commissari lombardi in data di ieri, fermo proposito ebbi di appoggiare l'emendamento del Ministero, col quale s'intende ad escludere la Costituente da ogni atto che non sia meramente costitutivo, e soprattutto dallo stabilire la residenza del potere esecutivo, riserbando tale questione alla decisione del futuro Parlamento. Parevami che niente ostasse a questa legge nell'ordine del diritto rigoroso, o pure soltanto in quello della opportunità. E quanto al rimuoversi la gelosa controversia dei poteri della Costituente, sembravami non doversene dubitare gran fatto. Il nome dice abbastanza che sia la Costituente. La sua missione, l'ordinaria e naturale sua facoltà si è di fare lo Statuto. Ciò è quanto al diritto. Che diremo dell'utilità? È egli utile che la Costituente sancisca della capitale? Ma come mai? Un potere più unico che sopraeminentemente, un potere dittatorio che fa cessare tutti i poteri del Governo, e che Governo egli stesso non è, lo si vorrà, direi quasi, investire di diritti maggiori ed uscenti da quei confini entro i quali è ristretto? Signori, non uomo pauroso sono io, nè ad uomini paurosi parlo. Ma pure, quando vogliasi essere sinceri, negare non si potrà che un'Assemblea Costituente non porti seco molti e molto gravi pericoli. E noi vorremo col silenzio nostro, là dove parlare è uopo, accrescere le difficoltà?

Voltando ora lo sguardo al prossimo Parlamento, chiaro è che potrà più legalmente e con minore pericolo provvedere. Legalmente io dissi, posciachè lo stanziamento d'una capitale essendo un atto eminentemente legislativo, dee perciò solo appartenere a quel corpo che ha il diritto di fare le leggi. Dissi ancora con minore pericolo, conciossiachè meno pericoloso debba a noi tutti parere il presunto dissidio delle opinioni, quando l'equilibrio, o a dir meglio il contrasto dei poteri possa far sì che più difficilmente si trasmodi.

Or qui mi dite: a che montano tante paure, tante cautele, quando le elezioni all'assemblea Costituente sieno per cadere in uomini moderati? Veramente quest'ultima supposizione si appoggia alla stessa forma di elezione per suffragio universale. Non si potrebbe egli cercare un po' se il voto universale giovi o nuoccia alla causa della libertà? Io sono fermo in quest'ultima sentenza, perciocchè quando un intiero popolo elegge, i voti sono per l'aristocrazia del sangue e del danaro, le quali soprastano all'unica, alla vera aristocrazia, quella della virtù e del sapere. Io consento ancora che nelle moltitudini vincono a lungo andare i partiti moderati, non soltanto perchè più logici, ma perchè non urtano di fronte le passioni. Ma ciò avviene nei popoli educati da gran tempo alla vita libera. La moderazione è la conseguenza di un sistema ragionato d'idee, frutto dell'esperienza. Ora i nostri popoli non possono sgraziatamente ragionare troppo sicuri in politica, nè di argomenti siffatti hanno sperienza veruna. In questo incominciare della vita pubblica vinceranno perciò gli estremi. Avrete dunque o un partito eccessivamente conservatore, o una democrazia sfrenata, l'una e l'altro avversi egualmente alla libertà, o pure avrete entrambi i partiti, ma moderati pochi o nessuno. Nè qui intendo per moderati coloro che sieno in massima piuttosto per l'una forma di Governo che per l'altra, per la monarchia costituzionale o per la repubblica, pel sistema unitario o pel federativo, ma sì coloro che non tanto guardano alla bontà intrinseca del Governo, quanto a quello che sia più opportuno.

Da ciò vedete che se l'assemblea Costituente è d'ordinario

tumultuosa, usurpatrice, vi hanno motivi a temere che lo sarà quella nostra. La Costituente è di sua natura un corpo terribile d'azione nell'ordine morale, perciò appunto ch'ella tende a costituirsi, e parte di lei può essere egualmente la convenzione e il direttorio, il consolato e l'impero, un eccellente statuto e l'anarchia.

Poste pertanto tali cose, che la storia e il ragionamento ci insegna, a che debbon essere volti i nostri pensieri, se non se ad antivenire ogni possibile danno? Signori, se avessi a definire la politica, direi essere la scienza delle previsioni; e con ciò solo intendo spiegarvi tutto il concetto di questo mio discorso.

Nè questo soltanto, ma mi pareva ancora che se tempo da ciò stato fosse, sarebbonsi dovuti porre alla Costituente i limiti del luogo e del tempo e di alcuni universali principii, da intendersi previamente coi Lombardi.

Quanto è del luogo, certo gioverà radunarla dove sia più probabile la massima libertà della discussione, libertà in faccia al Governo, libertà in faccia al popolo. Nè io vo' dir quale possa essere questo luogo. Per ciò che guarda al tempo, l'Assemblea è convocata pel giorno primo del prossimo novembre al più tardi. Or siamo noi certi che sarà allora terminata felicemente la guerra? E giova egli fare un'Assemblea Costituente in tempo di guerra guerreggiata nello Stato? A grandi pericoli andiamo incontro. Supponete (lo che è facile che avvenga) un'esaltazione d'animi, un urto di partiti. Ebbene! Il Re perdente nel campo soccomberà nell'Assemblea; il Re vincitore alla testa di un esercito agguerrito potrà spegnere colla forza le nostre libertà.

Ma in ciò non insisto, perchè anche il rischio è prudenza, quando sia consigliato dalla suprema delle leggi, l'inevitabile necessità. E certo la dimora che si ponesse alla chiamata dell'Assemblea potrebbe inasprire gli animi specialmente dei lombardi. Ma qual ragione essere poteva che non si deliberasse del tempo in che quell'Assemblea avesse a compiere i suoi lavori?

Così pure dei principii normali dello Statuto io non trovava parola nel progetto di legge, poichè nè si salvava chiaro il fondamento della monarchia costituzionale sotto la dinastia di Savoia, nè mi pareva che dovesse lasciarsi arbitrio intorno al numero delle Camere, comunque la Camera senatoria debbasi in su basi affatto nuove rifare.

Fermata così la mia opinione, io non mi poteva smuovere dalle difficoltà. Ci si dice: osta al progettato articolo di legge del trattato coi Lombardi. Prima d'ogni cosa giova disgiungere dall'idea di un trattato le misure interinali che il potere esecutivo ha potuto prendere di concerto coi delegati del Governo Provvisorio (se non fosse altro, per cortesia) sopra il modo di reggimento nel mezzo tempo che dee trascorrere insino alla convocazione dell'altro Parlamento nazionale. Ognuno concederà, spero, che ciò non può vestire le forme di un trattato. Ma l'unione proposta dai Lombardi colla condizione di una Costituente sopra il suffragio universale, sarà ella un semplice patto d'unione, oppure un vero trattato politico nel senso rigoroso della parola? Lascio la questione indecisa, perocchè noi camminiamo sopra uno sdruciolevole terreno. Concederò che sia un trattato. Or bene, quale argomento se ne trae? Che dunque bisogni od ammetterlo nettamente, o rigettarlo nettamente.

Rispondo che l'unione è un fatto compiuto, come sia da noi accettata la Costituente. I Lombardi non fecero della Costituente una condizione sospensiva, sibbene risolutiva nel caso fosse rifiutata, lo che nè avvenne, nè può omai avvenire. Ciò dimostra il fatto stesso, dappoichè eglino votarono per l'im-

mediata unione, lo che indica che non vollero in niun modo sospenderla. Ora noi accettiamo la Costituente sopra la base del suffragio universale; ed ecco dunque l'unione compiuta secondo il voto dei Lombardi (*Bene, bene*).

Ma si replica: voi dovrete accettarla senza nulla aggiungere o variare. E il questionato emendamento varia egli forse la sostanza del patto? Mai no. La Costituente si volle per formare lo Statuto, e la Costituente si avrà. L'aggiunta proposta non è un novello patto, non limita i veri poteri della Costituente, ma soltanto più esplicitamente li dichiara. Questo intesero i Lombardi allorchè proposero l'unione, e questo espresse la nostra risposta al discorso della Corona, o si guardi alla nuda parola, o si guardi allo spirito che la dettava.

Per tutto ciò io conchiudeva che l'emendamento non era pericoloso perchè non doveva proporre indugi all'unione; non era illegale perchè nulla opponeva ai voti dei Lombardi, nè rendeva l'accettazione condizionata, era infine opportuno come quello che rimuoveva i futuri pericoli, rimettendo il provvedere della capitale al tempo in che il novello Stato fosse costituito, e vi avesse perciò ogni ragione a credere che tutto vi si farebbe con giustizia e pace.

Ottime ragioni, come dissi fin dal principio, mi parevan queste. Ma fattomi alla lettura della mentovata dichiarazione e meditando meglio, riconobbi che buone ragioni non sono in politica quelle le quali valgano ad impedire il supremo bene dello Stato.

E prima, i Milanesi fanno eglino questione della capitale o dei diritti qualunque della Costituente? Noi, perchè la faremo? Ancora, siamo noi in diritto di accettare l'unione condizionata? Noi che siamo? Una parte del futuro regno. Chi sono eglino, i Lombardi? Un popolo indipendente, senza dubbio. Ma dunque come si vorrà consumare l'atto di unione e imporre ad un tempo questa o quell'altra condizione? Odo chi mi dice: i Lombardi fecero condizioni, e se eglino poteron volere la Costituente, chi nega a noi facoltà di fare un patto novello? Ma egli è questo un argomento molto più specioso che solido. In verità l'Assemblea voluta dai Lombardi fu patto accettabile di unione da farsi, non condizione sospensiva di unione già compiuta, lo che induce ripugnanza nei termini.

Or concediamo che si possa. Intanto l'unione non sarà compiuta finchè non sia accettata la condizione. Or chi dovrà accettarla? Il Governo Provvisorio, no certo. Un Governo meramente di fatto, temporario, ha egli facoltà di accettare condizioni di tanta importanza? Dimostri il suo mandato. Che se la Costituente fu legge dei liberi voti del popolo, come non ha da esserlo quest'altra? Dunque converrà di nuovo pigliare i voti di tutti i popoli Lombardi! Gitterete un tempo prezioso: e chi vi assicura dell'esito? Che se l'emendamento non sia fuorchè una mera spiegazione, secondochè penso io stesso, a che giova egli se non se a gittare la diffidenza là dove tutto esser dovrebbe amore e pace (*Applausi*).

Ed io ammessi in massima con voi che quando una Costituente voglia varcare i limiti, niuno potrà imboccarle il freno. E forsechè la Costituente del Belgio non dichiarò Bruxelles capitale? Ma riflettete in grazia che quando non vi ha un potere esecutivo, come accade oggi in Francia, dove l'Assemblea nazionale sorse dalla rovina del Governo precedente, egli è certo che la Costituente trae a sè tutti i poteri, stanza le leggi e le fa eseguire. Ma ciò che ha egli di comune col caso presente in che vi ha un Governo riconosciuto, uno Stato fortemente costituito da secoli, al quale un altro Stato domanda l'immediata unione, onde fondersi entrambi in un solo? Hanno sopra ciò i membri dell'Assemblea Costituente il loro mandato, e

norma al mandato è questa legge, e appoggio fermissimo di essa il concorde voto dei popoli Lombardi.

Ma ossia che l'Assemblea Costituente, ossia che il Parlamento sancisca intorno alla capitale, niuno pensi che la città di Torino debba in quel grave giudizio scapitare. Imperocchè io non sono dubbio, o signori, che l'una o l'altra adunanza decomponendo l'idea complessa della capitale, che vale la residenza del Re, dei diversi dicasteri e delle Camere, non sia per entrare largamente nella via della giustizia per la gran porta della moderazione, senza la quale giustizia non s'intende. Vivo anzi sicuro che Milano stessa non terrà ad essere capitale. Da vero ch'ella è città più grande che Torino, più ricca, più popolosa, più centrale per un regno dell'Alta Italia, piena di memorie storiche, e tra le città dei novelli e degli antichi Stati in molti rispetti primissima. Con tutto ciò, per quale fatalità il Piemonte, dopo d'aver fatti cogli antichi suoi fratelli sacrifici enormi d'uomini e di danaro, dovrà patire l'immensa iattura della capitale? Attivissimo nei pericoli della guerra, passivo negli utili dello sperato trionfo? E vuole ella la distributiva giustizia che Milano, che non fu capitale, che partiva con Venezia il diritto luttuosissimo di una corte teutonica (*Bravo, bravo*), che non ebbe università di studi, nè suprema magistratura, che viene da imperio tirannico e brutale a libero reggimento, che protesta di congiungersi allo Stato Sardo per la suprema necessità degli eventi, vuole ella, io ripeto, la distributiva giustizia che tolga alla città di Torino lo splendore e l'utile di una capitale già stabilita da secoli? Dunque l'opulenta Milano, cui non valse ad abbattere e ridurre al verde la dira fame dell'austriaca lupa, avrà per sé tutto che non ebbe; e Torino, città di mezzi pochi, ma pure abitata da un popolo militare e collocata in sito più strategico, dovrà perdere tutto ch'ella ebbe? Ma vediamo ancora. E che vuole egli mai l'interesse dello Statuto? la giurata incolumità della dinastia? Sopra il che, o signori, egli è opportuno che tutti noi pensiamo molto e diciam poco (*Ilarità e segni di adesione*).

Che avverrà egli dunque nella Costituente o nel Parlamento? Certo avverrà che a schiantare dalle fondamenta ogni dissidio, non si vorrà tutto torre a Torino, tutto dare a Milano. Se vi ha un ottimismo pratico nelle controversie politiche, egli è il sistema delle mutue compensazioni. La legge dei compensi è l'una delle più grandi leggi provvidenziali. L'Assemblea e la Camera seguiranno l'ordine della Provvidenza, nè certo potranno fallire a sicuro e glorioso porto.

Tanto più volentieri mi fermo in questa opinione, quanto più considero che l'Italia è essenzialmente municipale. Lo fu nei tempi della repubblica di Roma, finchè il feroce dispotismo di quei più mostri che imperatori, non spense coll'annullamento delle municipalità il frutto e, dirò pur anche, il seme delle libertà italiane. Vessatorio sistema è quello della *centralizzazione*; se non in quanto è uopo all'unità del Governo. Voler chiudere, per così dire, tutte le forze materiali e morali d'uno Stato entro la cerchia di una città comunque grandissima, egli è imitare quel medico che volesse tutto il volume del sangue trarre alla testa, lo che senza dubbio produrrebbe l'apoplezia e la morte.

Or mi direte che fra tante difficoltà sia meglio lo indugiare e pigliar tempo. Rimovete da voi, vi prego, il dannevole consiglio. Già le opinioni sono in mente di ciascuno, le affezioni sono nel cuore di tutti. Giova troncarsi risolutamente le une e le altre. Il pessimo dei partiti in politica si è quello di non prenderne alcuno, principalmente allora che ci va di mezzo la esistenza dello Stato; e qui ci va di mezzo, o signori, non che il regno dell'Alta Italia, ma quello che altri saviamente disse

grande, unico, ammirabile risorgimento italiano che ci costa tanto danaro, tanti sudori, e, quello che più è, tanto sangue. Chi sa dire se svegliandosi più risentite le passioni, mai più l'unione si farà? E quando ferve la pugna contro lo straniero, noi parliamo di rimetterla a tempo migliore? Voi comprendete, signori, che sarebbe un partito impolitico, assurdo. Conciossiachè noi lasceremmo nelle nostre ossa un tarlo che tosto o tardi le consumerà, noi perderemmo il frutto dei sudati lavori, noi ci metteremmo da per noi stessi nel cimento di tradire l'antico palpito dei cuori veracemente italiani.

Esposta hovvi liberamente, o signori, la erronea forse e tuttavia coscienziosa mia opinione. Ma viva Dio! l'interesse massimo, anzi unico della nostra terra è l'unione prontissima dei due Stati, i quali formeranno un ricco e fiorente ed invincibile regno. Tolta così sia ogni speranza di mai più insignorirsi alle brutali orde del Settentrione, sottratto ogni appiccio di discordia ai repubblicani non pochi che predicano come Giacomo, eguaglianza di tutti col visibile intento di dominare su tutti, di tiranneggiare tutti, di soprastare a tutti, e gettate saranno le solide fondamenta dell'Italia forte, romana, una, la quale riprenda di fatto sovra tutti i popoli l'antico suo primato politico e morale. Dunque, o signori, uniamoci su presto ai pronipoti dei prodi vincitori di Legnano. Non che cedere volenteroso alla mia opinione, ma per la più santa delle cause cederei di buon grado la vita. Queste cose vi dico come cittadino italiano quanto altri chiunque. Or come uomo di Sardegna mi fo interprete dei voti dei Sardi deputati, dirò meglio di tutti i nostri compatriotti. Tutto perdei, disse il più cavalleresco dei Principi, fuorchè l'onore. E nostro intimo, profondo sentire sia che tutto si perda, sol che si salvi l'unione del bel paese dove il sì suona, di quella primogenita figliuola di Dio:

« Gh'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. »

(*Applausi*).

(*Conc.*)

SALMOUR. Signori. La legge di unione colla Lombardia presentata dal ministero, che doveva essere una legge di amore, di concordia, di fratellanza, risvegliò invece molte suscettività ed originò in Piemonte, segnatamente in questa città, una grande agitazione nella popolazione; la sua ambiguità, le omissioni di cui pecca, e la sua discrepanza colle altre leggi già precedentemente votate ne furono le cagioni.

Il sospetto di qualche celato mistero, avvaloratosi dal non essere in detta legge designata la città, dove sarà convocata la Costituente, e da altre considerazioni che per amore di brevità tralascio, destò in molti il timore, che se una clausola speciale del patto di unione non limitava il potere sovrano ed onnipossente della futura Costituente, il quale in nessun altro modo potrebbe essere vincolato, questa Costituente potesse ad un tempo mutare non solo le basi e le forme, ma eziandio la sede della monarchia costituzionale, ch'essa è invece chiamata ad ordinare e rassodare.

Per quanto assurdo sembri a taluno questo timore, io confesso ingenuamente, che non potei allontanarlo dalla mia mente, e che per quanto m'adopprassi per combatterlo, non mi è riuscito di tranquillare in tutto la mia coscienza. Ed ecco perchè cedendo io ad un rigoroso dovere innalzo oggi fra voi, onorevoli colleghi, una voce debole sì, ma al par di qualunque altra schietta, libera, indipendente.

Se in vista delle condizioni dei tempi e della indipendenza italiana io fui, come tanti altri, condotto ad accettare senza veruna reticenza una Costituente, che cambiar dovesse in gran parte le condizioni politiche e sociali del mio paese, egli è perchè avendo fede nel senno della nazione, io credetti con ciò dare più ferma e larga base alla monarchia retta dalla di-

nastia di Savoia. Ma siccome questa monarchia per essere duratura esige maggiori guarentigie, in ragione delle maggiori libertà di cui debbono godere i popoli, così prevedendo che il sovrano costituzionale sarà fra breve circondato da istituzioni liberalissime, nell'interesse stesso di queste istituzioni io voglio gelosamente custodire, e con ogni mio sforzo difendere tutte quelle guarentigie della monarchia, le quali non ostanto al massimo sviluppo delle libertà popolari. Io fui in conseguenza vivamente commosso all'idea che la questione della capitale potesse essere sollevata e discussa nel tempo in cui le passioni politiche saranno maggiormente concitate, ed allora quando il potere esecutivo, a cui essa cotanto e sì direttamente interessa, non potrà neanche far valere le sue ragioni, ma dovrà invece uniformarsi strettamente a quanto gli sarà imposto dalla suprema volontà nazionale, formulata in una Costituente, nella quale, per avventura gli antichi regnicoli dovessero essere in minorità. Egli è perciò che reputo necessario, indispensabile che la Costituente non possa mutare la sede del Governo, perchè se essa devenisse a questo atto, il potere esecutivo ne sarebbe grandemente turbato ed indebolito, appunto quando i primordi di un novello ordine di cose, ed i pericoli della guerra richiederebbero in lui maggior forza, stabilità maggiore.

Il timore del traslocamento della capitale non mi è dunque inculcato da gretto municipalismo, ma sibbene dall'interesse della monarchia, ch'è il maggior principio di ordine possibile, la sola ancora di salute della società italiana. Che poscia l'interesse del circondario che mi onorò del suo mandato si trovi conforme all'interesse generale che intendo solo propugnare, e mi sia di maggior eccitamento a farlo, nulla osta anzi perchè, quand'anche io possa tener conto di interessi municipali gravissimamente minacciati, questi interessi non si presentino alla mia mente, se non se nella loro correlazione col l'ordine pubblico, il quale potrebbe essere con maggior probabilità, e più seriamente turbato, se le novelle gravezze richieste recentemente alla Camera dovessero colpire popolazioni giustamente irritate, perchè ferite nella loro dignità.

Nessuno spirito di parte potrà travisare questa questione: perchè quand'anche si voglia dar ascolto a coloro che snaturano le più rette intenzioni, non è già l'interesse, ma sibbene la dignità municipale di cui si tratta nella questione della sede del Governo. Non giova negarlo, signori, ciò che desta tanto fermento, così straordinaria agitazione negli animi, egli è il timore di essere astretti a sacrifici intempestivi, senza essere neanche consultati, e non già il timore di questi sacrifici; perchè nessuno ve ne ha, il quale non si faccia volentoso, se necessario, se esplicitamente chiesto in nome della santa causa italiana.

Comunque, che il timore di vedere dalla Costituente traslocata la sede del Governo regni nella popolazione, è cosa di fatto; che questo timore poi sia fondato o no poco importa, poichè esso sgraziatamente esiste; che convenga perciò tranquillare gli spiriti, ognuno ne converrà meco. Saviissimamente fece dunque il ministero, proponendo lui stesso una emendazione alla legge affine di chiarire unicamente le sue intenzioni, senza menomamente ledere la condizione dell'unione. La spiegazione data infatti è in tutto conforme a quanto aspettare si dovevano i Lombardi, i quali ben conoscevano dal discorso della Corona nell'apertura del Parlamento, entro quali limiti il nostro Governo avrebbe consentito ad un'Assemblea Costituente.

Lungi dunque dal temere che l'emendamento proposto dal ministero possa incagliare la desiderata fusione, io reputo ch'egli è il solo mezzo di ridonare alla legge il vero suo carattere di concordia e di fratellanza, e di cementare così colla

unione dei territori quella più importante degl'interessi e dei cuori italiani.

Signori, i principii d'ogni forte e duratura amicizia sono le buone intelligenze prese francamente: sono le spiegazioni abbondanti date e ricevute dall'una e dall'altra parte; nessun lato oscuro deve rimanere tra sinceri amici; bisogna che si aprano interamente il cuore l'un l'altro. Le nazioni colte non sono in ciò dissimili dagli individui. Le spiegazioni date dal ministero fermano queste buone intelligenze, piantano sodamente questo principio, nel quale l'unione tutta si riassume, dal quale dipende il suo successivo e rapido svolgimento. Per me, il gran punto della questione sta in ciò che il ministero vi ha provveduto saviamente, lo applaudo col mio cuore, lo appoggio col mio voto.

Conchiudo dunque, o signori, per togliere ogni dubbio, per ispegnere ogni terrore, per troncane le bieche speranze di qualunque partito io credo necessario anzi indispensabile che la Camera accolga l'emendazione del ministero, e lo credo nell'interesse del Piemonte non solo, ma eziandio della stessa Lombardia, la quale se assistesse per un momento a queste nostre esitazioni, a queste nostre lotte, tratta da quel grande amore di unione, per cui si pronunziava con tanta unanimità, sarebbe la prima a dire: *Si accetti l'emendazione, è ragionevole, è opportuna, è onorevole per tutti.* (Risorg.)

FARINA P. vota invece per le conclusioni della Commissione, e prende a combattere le varie obiezioni fatte sin qui. Si teme, egli dice, per la monarchia costituzionale, e si cerca maniera di far sì che l'unione non le torni dannosa o presto o tardi.

Ma l'unione appunto basta per se sola a raffermarla sulle sue basi e a renderla inconcussa. Se l'unione, pel contrario, non si potesse effettuare, più che mai sarebbe scossa la monarchia e pericolante la dinastia. — Si oppone che tutti i Ducati a noi riuniti da poco stipularono la conservazione di qualche diritto, di qualche vantaggio. Non è vero: essi formarono dei semplici voti, ai quali era peraltro equo e conveniente di soddisfare. I lombardi invece espressero una formale condizione sotto cui votarono l'unione. Però la parità non regge. — Si discorre delle ansietà di Torino, e s'instaura sulla necessità di calmarle. Ma nel voto dei lombardi non si fa pur cenno di capitale. Dunque perchè voler suscitare gratuitamente questioni pericolose e intempestive? Se tacque Milano può tacere anche Torino.

Si fa quasi sfoggio di timori per la Costituente che, traslocando, può portare a rovina il paese. Ma nel voto stesso dei lombardi sta formulato nettamente il suo mandato, oltre il quale essa non ha più potere. Gli è adunque inutile aggiungere parole che per lo meno sono superflue, sono oziose. Si afferma che l'adesione lombarda non costituisce un vero trattato per difetto di plenipotenziari. Ma se si riguardi alle singolari circostanze di quelle provincie, e all'indole medesima della votazione, si scorge subito che i plenipotenziari non ci avevano a che fare. Erano inutili, perchè il popolo voleva fare da sè, e lo poteva in virtù del decreto del suo Governo: erano impossibili perchè i plenipotenziari suppongono la facoltà di modificare, di variare il trattato, e la votazione del popolo era invece intangibile in tutte le sue parti. Che d'altronde si debbano considerar come trattati tanto quelle convenzioni che si fanno dai popoli, quanto le altre che si stipulano dai governi per mezzo di plenipotenziari, lo prova il pubblicista Watel (*Lorsqu'une nation ne se suffit pas à elle-même, elle peut se soumettre à une autre nation à des conditions.*)

(Risorg.)

Si aggiunge che lo stesso popolo lombardo dimostrò col

fatto di avere votata una legge e non un trattato. Ma non si confonda: la legge fu quella che decretava la forma della votazione, non la votazione che vincolava l'unione a certe condizioni. Si dice che la Commissione medesima, contrastando a se stessa, ha introdotto degli emendamenti nel progetto presentato dal Ministero. Ma anche qui non si confonda: la Commissione non propone emendamenti alla votazione dei lombardi, sibbene una migliore e più esatta redazione dell'articolo della nostra legge. S'insta finalmente sul bisogno di tranquillare Torino. Si faccia pure, ma basta farlo facendo; ma parlando intempestivamente non si suscitino, non si commovano tutte le altre provincie. (Verb.)

PESCATORE. La Commissione e quei che sin qui ne vennero difendendo il sistema, vantano l'unione immediata; noi pure proclamiamo l'unione, e la prendiamo per unica base dei nostri ragionamenti; ma la conclusione nostra è ben diversa da quella della Commissione e de' seguaci suoi, appunto perchè noi vogliamo più veramente, assai più efficacemente che da altri si voglia, una sincera ed immediata unione di fatto.

Abbiamo inteso dal relatore della Commissione e da tutti quelli che finora gli succedettero a questa tribuna, ammettere qual principio incontestabile che il potere della Costituente dee limitarsi all'ufficio di discutere e stabilire le basi della Monarchia Costituzionale, escluso da essa il potere legislativo ordinario ed il potere governativo. Il tenore del voto lombardo, l'interesse della libertà, l'interesse del principio monarchico che verrebbero compromessi trasformando la Costituente in Convenzione nazionale, esigono d'accordo l'accennata limitazione. Vanamente si obbietto in uno scritto distribuitosi a questa Camera da alcuni capi lombardi, che la separazione dei poteri fa nascere controversie insolubili sulla natura costitutiva o legislativa delle varie disposizioni. Anche investita di tutti i poteri, l'Assemblea dovrebbe pur sempre dichiarare quale dei suoi decreti ella intendesse riferire alla Costituzione e quale alla pura legislazione, come scorgiamo essersi praticato negli atti della Costituente di Francia del 1790: e gli errori che in questa separazione la Costituente commette, sono, come da giudici competenti, dal tempo e dai Parlamenti successivi corretti ed emendati. Vana dunque, ripetiamo, è l'obbiezione immaginata fuori di questa Camera, e noi ci asteniamo da una più distinta confutazione di essa, perchè veggiamo non esservi alcuno fra noi, il quale non respinga il dispotismo di una Convenzione come quello di un Re, e non applaudisca all'osservazione fatta ieri dal ministro degli interni da questa tribuna, che cioè il dispotismo tanto può sorgere dai gabinetti di un re assoluto, quanto dalle ampie sale di un'Assemblea d'illimitati poteri. Ma a quali condizioni si potrà conseguire che la Costituente, nell'esercizio delle sue funzioni, si limiti di fatto all'ufficio di stabilire le basi della monarchia e non invada la legislazione ed il governo? Ecco, secondo noi, la vera questione che tien divisa questa Camera in due contrarie opinioni. L'emendamento del Ministero e quei che ne sostengono l'avviso presuppongono che a contenere la Costituente nei limiti del suo ufficio si richieda una clausola espressa, con cui sia in prevenzione dichiarato nullo di pien diritto ogni atto puramente legislativo o governativo a cui la Costituente trascorra.

La Commissione, al contrario, e i seguaci di essa, vi dicono che tale clausola è per se stessa impotente a conseguire l'effetto. Or bene, noi crediamo doversi distinguere due ipotesi, e consistere (avverta la Camera) in questa distinzione il vero problema che tanto si pena a risolvere. O si organizza altrimenti un potere legislativo comune a tutto lo Stato quale

verrà composto dagli antichi Stati e dalle provincie riunite, ovvero si vuol lasciare il potere esecutivo solo a fronte della Costituente. In quest'ultima ipotesi il tema della Commissione non è privo di fondamento. E come in fatti potrebbe tenerci in sospenso il potere legislativo? Chi decreterà uomini e contribuzioni che i casi della guerra richiederanno, e provvederà legislativamente a quelle incalcolabili emergenze che la varia fortuna e il corso della rivoluzione presenteranno? Dico che la Costituente, lasciata sola in presenza del potere esecutivo, senza incorrere la taccia di usurpatrice pel diritto della necessità, perchè dovrebbe salvare prima di costituire l'Italia, assumerebbe infallibilmente la legislazione e il governo. La quale necessità non si verifica, qualora nel limitare l'ufficio della Costituente si stabilisca altrove e si mantenga in permanente esercizio un regolare potere legislativo comune a tutto lo Stato, e dalla Costituente distinto. Ora, provvedono forse a cotesto bisogno il progetto di legge del Ministero o la proposta della Commissione? Troviamo forse in essi stabilito effettivamente, immediatamente, un potere legislativo comune? Non lo troviamo; e perchè? perchè ad onta delle vane proteste non si vuole un'immediata unione di fatto, non si vuole unione quale fu concepita e votata dalle provincie lombarde. E vaglia il vero: per unire due Stati in un solo, non si richiede al certo l'identificazione immediata delle leggi civili e penali, e delle leggi di pubblica amministrazione; ma quello che indispensabilmente si richiede, sotto pena che l'unione risulti non un fatto, ma un puro nome, una vana protesta, si è lo stabilimento sopra i due Stati riuniti in un solo, di una sola e medesima sovranità. E che altro è lo Stato se non quella sovranità assoluta ed unica che raccoglie ed ordina in un tutto politico gli elementi civili e sociali di una o di varie popolazioni? dove sia identità di sovranità, ivi pur è identità di Stato; dove manchi una sola e medesima sovranità, dove non vi abbia un potere legislativo comune, ivi (cessino le fallaci protestazioni in contrario) non vi ha unità di Stato, non vi ha unione immediata, effettiva. Era e sarebbe pur facile ai capi lombardi aderire allo stabilimento di un potere legislativo comune. Non avrebbero per questo che a mandare i deputati lombardi alla Camera, come fanno i Ducati, eleggendoli, se così vogliono, e col mezzo del suffragio universale già presso di loro adottato. Tale si è la conseguenza logica e necessaria dell'unione immediata prescritta dal voto lombardo. Tale pur sarebbe l'imperiosa esigenza di quella suprema necessità a cui la Lombardia cedeva.

« Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia » liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia » possibile, » fu votata l'unione, la fusione immediata. Si stabilisca dunque *immediatamente* un potere legislativo comune che decreti pure *in comune* uomini e denari, non più solo sull'esauito Piemonte. Questo è l'unico mezzo di salvare l'Italia; non supplisce a quest'uopo la convocazione della Costituente pel primo del troppo lontano novembre; e chi ci assicura d'altronde che gli eventi a quel tempo ne permettano di fatto la riunione?

Osservi la Camera che lo stabilimento immediato di un potere legislativo comune, necessario per l'esecuzione del voto lombardo, rimuoverebbe poi anche tutte le difficoltà, risolverebbe tutte le questioni che dividono gli animi. Si disputa sull'epoca della convocazione della Costituente, ed a questo riguardo rettamente vi fu osservato che il Re, perdente in guerra, perde nell'Assemblea, e *vincente alla guerra, vince nell'Assemblea*. Si disputa sul luogo, e rettamente pur vi fu detto che il potere esecutivo, determinando il luogo della

Costituente, influirebbe sulle sorti della stessa Costituzione. Si disputa infine sulla formola con cui si abbia ad esprimere e restringere il mandato della Costituente. Or bene, si faccia l'unione immediata, si stabilisca immediatamente un potere legislativo comune, e allora avremo il giudice competente a fissare l'epoca e il luogo della Costituente, e poco importerà la formola, purchè l'ufficio della Costituente sia chiaramente espresso, quando ogni pretesto d'invasione, ogni necessità di estensione sia tolta alla Costituente dalla permanenza di un regolare potere legislativo. La stessa quistione sulla capitale scomparirebbe, o signori, nel sistema che io vi propongo. Tutti sanno che ogni considerazione d'interessi municipali dee pretermettersi nella questione dell'unità italica. Tutti pur sentono che nella nuova monarchia, quale tutti speriamo sarà fondata dalla Costituente, la sede del potere esecutivo non potrà più essere una *dominante*, quali sono le capitali dei regni assoluti. Spenta l'aristocrazia, rimosso il sistema del concentramento amministrativo, economico, industriale e scientifico, ridonata la vita loro propria alle varie città e provincie, tutti pur conoscono che nella monarchia novella la libera attività nazionale, rilasciata al naturale suo sviluppo, creerà non più *capitali dominanti*, ma tutte le città egualmente fiorenti, e la monarchia avrà il suo fondamento nello affetto non più di una sola, ma di tutte le città e di tutte le popolazioni, come di tutte le classi dei cittadini. Queste cose non sono ignorate da alcuno. Ma il contrasto dei capi lombardi all'unione immediata e di fatto (pensiamo molto e diciamo poco) insospettì gli animi e diè origine alla questione sulla capitale, che noi vorremmo bandita.

Signori, finora la Camera non conosce le ragioni per cui i capi lombardi si rifiutarono a quel modo più naturale con cui si poteva, anzi dovevasi stabilire immediatamente un potere legislativo comune. La Commissione accennò di proporvi interinalmente due poteri distinti: uno per gli antichi Stati, l'altro per la Lombardia. Signori, respingete la poco italiana proposta. Ma, cedendo alla suprema necessità dell'unione, per aggiungere ancor questo agli altri meriti, per essere soli alla gloria dei sacrifici, non vi sarebbe altro mezzo di creare una comune sovranità? Non si potrebbe forse dichiarare che il potere legislativo per tutto lo Stato, quale dall'unione risulta, sarà intanto esercitato dal Re di concerto col Governo provvisorio della Lombardia e del Parlamento sardo? Verrà forse il momento di discutere la proposta che or solo vi accenno.

Ora senza più concludo, e vorrei quest'ultima mia parola chiaramente intesa dai capi lombardi: si eseguisca lealmente, immediatamente l'unione quale fu concepita e votata dalle provincie Lombarde, e tutte le questioni scompariranno, sarà continuata con successo la guerra dell'indipendenza, sarà l'Italia intiera liberata dallo straniero.

(Risorg.)

BUFFA. Signori! Io stava pensando alle molte obiezioni che furono fatte da questa tribuna alle conclusioni della Commissione, e cercava per qual modo potrei ordinare il mio discorso cosicchè provvedessi insieme alla brevità ed alla chiarezza; ma il bisogno di rispondere all'improvviso ad opposizioni impreviste, mi scuserà dinanzi a voi, spero, se ordine non ci sarà, o poco.

Io credo che il discorso del primo oratore, cioè del signor Pinelli, se non comprende in sè tutte le obiezioni che furono fatte dappoi, almeno le abbia iniziate tutte: quindi presentando sotto un solo sguardo il suo discorso, credo che confutandolo io verrò in parte almeno a confutare tutte le altre, meno quelle le quali riguardavano più specialmente, non alla legge d'unione che la Commissione vi ha proposto, ma

piuttosto al protocollo che deve ordinare il governo transitorio tra l'atto di unione e la convocazione dell'Assemblea Costituente.

Osservava il signor Pinelli che se vogliamo veramente l'unione stabile e sincera, conviene fondarla sopra solide basi; che le solide basi di quest'unione sono la sicurezza della monarchia costituzionale e quella della dinastia di Savoia; e che d'altra parte bisogna pure provvedere per modo agl'interessi municipali che non ne siano sconvenientemente offesi. Questa mi pare la sostanza, il fondamento del suo discorso. Continuava poi dicendo che ogni Assemblea tende per se stessa ad allargare i proprii poteri quando nel patto da cui trae origine non sia posto un qualche saldo limite che la infreni. Dunque, conchiudeva egli, noi dobbiamo gittare questo limite nel patto dell'unione, e per altra parte provvedere che i giusti interessi municipali non siano lesi; epperò la Costituente non dovrebbe impiccarsi di atti amministrativi, nè aver potere di determinare la sede del Governo.

Comincerò da ciò che riguarda la sede del Governo: io onoro moltissimo tutti i deputati, e specialmente quelli che non sono torinesi, e si sono assunto l'incarico di patrocinare gl'interessi della capitale: nondimeno io non so se questo fosse il tempo, nè se fosse utile il parlarne. Non ignoro che in Torino si destarono da principio alcuni timori per questo rispetto; non ignoro che pochi, anzi pochissimi, ne presero occasione di trascorrere in parole oltre il dovere; ma passato quel primo momento, il vero popolo torinese si fece innanzi e soffocò la voce di quei pochi; il popolo torinese mostrò e mostra principalmente in questo momento tutta la generosità di cui è capace un popolo italiano. Quei discorsi, quell'agitazione sono svaniti; il popolo torinese si mostra, per quanto ne so io e ne credo, disposto a tutti quei sacrifici che sono necessari per la causa nazionale.

Sono convinto che questa dichiarazione, fatta da questa tribuna dalla bocca di un ligure, non tornerà discara al popolo di questa città; io sono sicuro che quando mai gl'interessi della nazione richiedessero (il che è ancor dubbio e non se n'è fatto, e credo non se ne debba fare, per ora, questione), quando gl'interessi della nazione richiedessero veramente che questa città facesse un sacrificio, noi la vedremmo prontissima a farlo, la vedremmo non già farsi trascinare a fatica, ma precorrere ella stessa l'invito. Dissi che credo per ora non si debba agitare siffatta questione, sia molto dubbio ancora che gl'interessi nazionali richiedano questo: ad ogni modo io rimetto sopra di ciò la mia opinione alla sentenza che ne sarà portata a miglior tempo, la rimetto a quel potere che avrà diritto di decidere.

Altri ne hanno tolto occasione da ciò di parlarvi, o signori, di agitazioni popolari. Lo ripeto, io non so che esistano in questo momento agitazioni in Torino; ma quando esistessero, io respingo, o signori, come deputato, questa parola: questa parola potrebbe fare il giro di tutta la nazione, ma giunta alla porta di quest'Assemblea dovrebbe arrestarsi, essa non può, nè dee penetrare fino a noi. Non è, non è l'agitazione che viene dal di fuori, la quale possa piegare le nostre deliberazioni, più in una che in altra parte; epperò io credo di patrocinare, di difendere l'onore di tutta l'Assemblea respingendo quella parola. È una paura, sì, la quale comprende il cuore di tutti, ma è di ben altra natura; è la paura che, ponendo ostacolo all'atto d'unione che da tanto tempo tutti desideriamo, la nazione si trovi travolta per una via di pericoli nuovi e gravi, e tali da compromettere i grandi destini che già le sorridevano; è la paura che sia reso vano il sangue sparso a Palermo che iniziava la libertà italiana; vano il

sangue sparso a Milano che iniziò l'indipendenza italiana; vano il grand'atto della votazione dei Lombardi che iniziò l'unità italiana, questa e non altra, questa è la sacra paura che comprende il cuore di noi (*Segni d'approvazione*).

Hanno anche soggiunto alcuni, che difendendo gl'interessi della Capitale credono difendere quelli della Monarchia. Io noterò che veramente debole fondamento avrebbe questa monarchia se i suoi destini fossero legati ad una città: le fondamenta salde di una monarchia sono l'amore e la fede del popolo; e l'amore del popolo scaturisce dalla giustizia e dalla libertà delle istituzioni. Dove adunque sono le libere e giuste istituzioni, ivi è l'amore e la fede del popolo; e dov'è amore e fede del popolo, ivi è durezza e stabilità delle dinastie.

Parmi ancora che alcuni parlando della Capitale abbiano anche toccato che nella legge non è stabilito dove si radunerà la Costituente, o che essi abbiano mostrato desiderio che questa dovesse radunarsi in Torino. Io credo di dovere contrastare a questo desiderio, credo che una Costituente non si debba mai radunare in una città, la quale contenga un popolo abbastanza numeroso per dare appiglio ai partiti, e rendere per qualche modo meno libero il voto dei rappresentanti (*Susurro nelle tribune*).

Che cosa significa questo susurro? L'ho detto e lo ripeto (*nuovo susurro più forte nelle tribune ed anche nella Camera: l'oratore segue alzando con forza la voce*): io dico liberamente il mio pensiero, e non mi spaventano i susurri né quelli delle tribune, né quelli dell'Assemblea (*Bravo! d'ogni parte e lunghi applausi dalla Camera e dalle tribune*).

IL PRESIDENTE. Se succederà un altro scandalo simile, farò evacuare immediatamente le tribune.

BUFFA. Dico dunque che non si deve radunare la Costituente in una città che contenga un popolo, il quale per essere troppo numeroso, possa mettere in pericolo la libertà del voto dell'Assemblea, dico perciò, che quando si volesse toccare del luogo in cui si debba radunare la Costituente, si dovrebbe dire espressamente fin d'ora, che non si radunerà né in Torino, né in Milano, né in Genova, ma in una città neutra, in città non troppo popolosa, né fortificata (*Segni di approvazione*). Gli esempi attuali di Parigi mi pare che debbano convincere chiunque, epperò non mi fermo più oltre su questo argomento.

Venendo ora alla conclusione che il signor Pinelli ed altri hanno tirato dalle premesse che già esposi, ricorderete come stabilissero che bisognerebbe modificare per emendamenti la legge in qualche parte. Ma, o signori, io noto che o questi emendamenti aggiungono qualche cosa di nuovo alla votazione dei Lombardi, o non aggiungono nulla; se aggiungono qualche cosa di nuovo, allora (usciamo dalla teoria, ve ne prego, e veniamo al fatto) si rende se non impossibile, almeno nuovamente problematica l'unione del Piemonte colla Lombardia, perchè, né gl'inviati Lombardi, né il Governo provvisorio hanno potere di aggiungere un *iota* alla votazione del popolo; intendo parlare della sostanza: pertanto, se gli emendamenti aggiungessero qualche cosa di nuovo dovrebbero essere da noi posti da banda e non curati, perchè qui non abbiamo gl'inviati di un principe, i quali possano da questo principe ottenere più larghi poteri: quello sarebbe il caso di proporre tali emendamenti. Ma qui, o signori, non è così: il principe dei Lombardi ha profferita la sua parola, e poi è svanito nell'ombra; chi lo volesse ricercare di nuovo, bisognerebbe correre una lunga via, e una lunga via di pericoli: bisognerebbe riaprire i registri e perdere di nuovo tutto quel tempo che già altra volta fu impiegato a raccogliere i voti.

Che se poi gli emendamenti non aggiungono nulla, allora sono inutili; e se inutili, perchè perdiamo noi il tempo e il fiato in discussioni, per provare che si debbano ammettere o rifiutare? Se sono inutili, lasciamoli da banda.

Alcuni diranno che non sono affatto inutili quando tendono a spiegare; ma in questo parmi che noi dobbiamo andar cauti. Un'Assemblea legislativa può ella arrogarsi di conoscere i poteri di un'Assemblea Costituente? Crederei che no, se vogliamo serbare gli ordini della gerarchia nella sovranità nazionale, come si serba in quella del Governo. È vero che questa Assemblea Costituente non esiste ancora in quanto che noi discutiamo appunto quell'unione per la quale l'Assemblea sarà; ma posto in saldo quello che ho detto poc'anzi, cioè che noi non possiamo aggiungere nulla di nuovo alla votazione dei Lombardi, ne seguita che la nostra Camera ricade precisamente nella sua natura di una semplice Assemblea legislativa rispetto alla futura Assemblea Costituente: è noto di più che rispetto a questa, quella è un'Assemblea provinciale; ed allora come mai noi, che siamo la rappresentanza di una parte della futura nazione, vogliamo riconoscere i poteri della rappresentanza dell'intera nazione? Credo che questo non si possa, che, secondo giustizia, non si debba.

Ma la causa vera per cui si vogliono proporre questi emendamenti, in fondo (ciò fu confessato da tutti gli oratori) è la paura che la Costituente valichi i suoi poteri. Anche uno degli oratori, il quale concluse in favore della legge d'unione, osservò che questa Costituente facilmente adunerà in sé tutti i partiti estremi, appunto perchè il nostro popolo non è ancora tanto educato alla libertà che ne risultino veramente illuminate e libere le sue elezioni.

Ma bisogna innanzi tutto considerare da che popolo deve uscire quest'Assemblea Costituente: uscirà dal popolo degli antichi Stati, da quello dei Ducati, da quello delle provincie Lombardo-Venete? Ora io non credo, e nessuno di quelli che sono qui crederà che le opinioni estreme, intemperanti ed esagerate siano per uscire dai rappresentanti eletti dal nostro popolo. Già abbiamo un saggio della rappresentanza nazionale in questa Assemblea, e niuno ha potuto, e credo potrà mai accagionarla d'intemperanza; d'altra parte, tutti gli oratori hanno fatto cenno dell'affetto alla dinastia e alla monarchia costituzionale che anima i nostri popoli e degl'interessi che li legano come in fascio indissolubile.

Aggiungerò che alcune provincie sulle quali forse si sarebbe potuto muovere qualche dubbio in questi ultimi tempi, furono appunto quelle che diedero la più salda prova di volere fermamente mantenere e la monarchia e la dinastia. Credo che tutti m'intendano senza ch'io nomini alcuno. Dunque non sarà dai popoli già fin d'ora dominati dalla dinastia di Savoia che usciranno le opinioni intemperanti ed esagerate. Usciranno forse dai Ducati? Usciranno dalle provincie Lombardo-Venete?

Ma, o signori, noi abbiamo veduto questo popolo per due mesi travagliato da tutti i partiti estremi, da partiti sinceri e da partiti ingannatori mossi dall'oro straniero; abbiamo veduto come potenze vicine faceano brillare quasi agli occhi loro la seducente immagine di reggimenti più larghi di quel che sia la monarchia costituzionale; nondimeno questo popolo, interrogato, quasi all'unanimità prescelse la monarchia quando era libero di scegliere la repubblica.

Lo ripeto, o signori, non è di qui che usciranno i repubblicani sovvertitori del trono, i repubblicani che debbono, a parer vostro, spingere l'Assemblea Costituente oltre i dovuti confini; mi pare di poterlo fin d'ora asseverare.

Del resto io credo che coi popoli bisogna usare fiducia; a chi li tratta con fiducia, essi non rispondono mai con ingratitudine.